

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

23^a domenica del Tempo Ordinario (9 settembre 2018)

LETTURE: *Is 35,4-7a; Sal 145; Gc 2,1-5; Mc 7,31-37*

Abbiamo ripreso la lettura del Vangelo secondo Marco e, seguendo la sua narrazione, questa domenica ascoltiamo il racconto della guarigione di un sordomuto. È un episodio narrato solo dall'evangelista Marco il quale dà una particolare sottolineatura a questo evento, come un simbolo della guarigione dell'umanità chiusa in se stessa. Proprio perché è il segno messianico di colui che apre le orecchie dei sordi e la bocca dei muti, ci è proposto un testo riccamente simbolico del profeta Isaia, un testo apocalittico che annuncia: "Quando Dio verrà a salvare il suo popolo, si apriranno le orecchie, le bocche, ci sarà questa liberazione. "Loda il Signore, anima mia" diremo al salmo responsoriale elencando le opere meravigliose del Signore che libera i prigionieri. Nella seconda lettura abbiamo iniziato ad ascoltare l'apostolo Giacomo che ci invita a non fare discriminazioni, a non trattare le persone in modo diverso con criteri nostri. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il Signore può cambiare la nostra vita

L'evangelista termina il suo racconto con una nota di stupore, sottolineando come la gente che ha visto l'operato di Gesù riconosce: "Ha fatto bene ogni cosa", ha rimesso le cose a posto. Come esempio di questo intervento di Dio che aggiusta la realtà, ricordano l'opera che ha compiuto su quel pover'uomo: fa udire i sordi e fa parlare i muti. Queste due immagini richiamano il testo che la liturgia ci ha proposto come prima lettura, un testo apocalittico, un grande poema – di cui abbiamo ascoltato solo pochi versetti – che è stato aggiunto nel corpo del grande rotolo di Isaia.

Apocalittico vuol dire "rivelatore", riguarda la rivelazione del progetto di Dio, è un modo di parlare, ma soprattutto è un modo di pensare, è un filone teologico dell'Antico Testamento che più di ogni altro annuncia l'imminente intervento di Dio. Alcuni pensatori, teologi, profeti, poeti, hanno composto queste realtà letterarie per invitare alla speranza, annunciando che il Signore presto interverrà. È l'annuncio della venuta del messia, di un messia liberatore, ma non semplicemente come politico, ma come nuova creazione dell'umanità. «Dite agli smarriti di cuore: "Coraggio, non temete"». Destinatari di questa parola sono gli smarriti di cuore: che cosa vuol dire? Persone che hanno perso il motivo di vivere, che hanno il cuore abbattuto, persone stanche, demoralizzate, addolorate, preoccupate. Gli smarriti di cuore sono la grande maggioranza delle persone, perché ognuno di noi ha qualche grave problema, qualche situazione difficile che lo opprime. Dite a queste persone: «Coraggio, non abbiate paura, perché il vostro Dio viene, viene la ricompensa divina. Non abbiate paura perché il Signore è dalla vostra parte, non siete soli, non siete abbandonati. Il Signore interviene nella vostra concreta storia, vi libera e vi dà la forza di affrontare la difficoltà; non vi esonera dai problemi, ma vi dà la forza di affrontarli e di superarli».

La parola "vendetta" – giustamente – suona male alle nostre orecchie. Io non l'avrei usata nella traduzione; è molto meglio la parola "rivendicazione"; ha la stessa radice, ma suona meglio. Rivendicare i diritti è una cosa sacrosanta. Chi può rivendicare i nostri diritti? Solo il Signore. Ecco, egli viene per ridarci il diritto alla vita, allora, nel

momento in cui il Signore interverrà “si apriranno gli occhi dei ciechi, si schiuderanno gli orecchi dei sordi, allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto”. Il profeta ha proposto quattro immagini di handicap fisico; immagini di situazioni umane limitate. Pensate alla difficoltà di una persona che non può vedere o che non può sentire o che non può camminare o che non può parlare. Sono limitazioni gravi alla nostra vita per cui non possiamo fare qualcosa di importante: vedere, sentire, parlare, camminare. Persone che hanno questi problemi fisici ci sono, ma sono rari. Il profeta sta utilizzando delle immagini per indicare una realtà che invece è comune. Noi abbiamo l'uso delle gambe, ci vediamo, ci sentiamo, riusciamo a parlare, quindi è un discorso che non vale per noi? Vale, vale anche per noi, proprio perché anche noi abbiamo questi limiti.

Il gesto che Gesù fa, guarendo alcuni malati nel fisico, è il segno della sua capacità di aprire la persona. “Allora – aveva detto il profeta – quando il Signore verrà, si realizzeranno questi prodigi”. La gente che ha visto Gesù guarire il sordomuto commenta: “Ha fatto bene ogni cosa, fa sentire i sordi e fa parlare i muti”, quindi è lui la visita di Dio, è lui l'intervento definitivo che salva, è lui che realizza il grande cambiamento. Alle quattro immagini fisiche di cambiamento della persona limitata, il profeta ne aggiunge un'altra che riguarda la terra: il deserto diventa un giardino, la terra arida fiorisce. È il cambiamento che il Signore porta nella nostra vita.

La sua venuta continua a lavorare in noi; il Signore continua a rivolgersi a noi, smarriti di cuore, con la sua parola e la possiamo ascoltare, perché lui apre le nostre orecchie e ci rende capaci di dirla ad altri. Noi, nello stesso momento, riceviamo e diamo; abbiamo ricevuto una parola, l'abbiamo ascoltata, l'abbiamo fatta nostra, ne siamo convinti; è per grazia di Dio che abbiamo ascoltato la parola, perché ci ha aperto le orecchie. Possiamo dire una parola buona agli smarriti di cuore, perché il Signore ci apre la bocca, il Signore cambia la nostra vita, ci dà la forza di vivere, ci dà la capacità di vivere bene. Chiediamogli con entusiasmo, con convinzione profonda, che cambi la nostra vita, che apra le nostre orecchie, perché possiamo ascoltarlo davvero; che apra la nostra bocca, perché possiamo dire una parola buona di consolazione, possiamo parlare bene di lui. «Ecco il vostro Dio, coraggio, non temete, lasciatevi cambiare; lui può cambiarvi, ma non lo fa se non lo lasciate agire; lasciatevi cambiare la vita dalla presenza del Signore».

Omelia 2: Il nostro cuore è un groviglio di vipere

L'evangelista Marco ha conservato nel suo racconto alcune espressioni nella lingua originale di Gesù, l'aramaico. Anche se scriveva per gente di Roma, Marco ha voluto conservare alcune parole per riprodurre nelle orecchie dei destinatari il suono stesso dalla parola di Gesù e una di queste formula che l'evangelista ha conservato ci è stata proposta nel racconto ascoltato adesso. *Effatà* è un imperativo, e significa: *Aperti!*

Una parola sola ha detto Gesù a quel pover'uomo sordomuto, che diventa figura della umanità. Il problema di uno che nasce sordo è proprio l'impossibilità di sentire i suoni e le parole e, non sentendo gli altri parlare, non sviluppa la capacità della parola e quindi resta muto, resta muto perché non può sentire, perché non sentendo i suoni non impara a imitarli. Il problema è la sordità, è come se ci fosse un blocco per cui non entra niente dall'esterno e quindi non riesce a uscire niente dal cuore di quell'uomo. Una persona con un handicap del genere è chiusa nel suo mondo. Capita talvolta agli anziani che perdono poco o tanto di udito: a quel punto non riescono più a conversare e, non riuscendo a sentire, si isolano, si chiudono nel loro mondo.

Questo è un problema simbolico che viene proposto per comprendere la condizione dell'uomo che molto spesso, praticamente sempre, è chiuso in se stesso, finché il

Signore non lo apre, ma non lo apre con la forza del suo comando: “Apri!” che corrisponde a: “Non rimanere chiuso, non essere sordo, non chiudere verso l’esterno la tua capacità di accoglienza”. La condizione di un uomo chiuso in se stesso, che non ascolta, è la condizione dell’egoista e lo siamo un po’ tutti: è la nostra condizione originale. In quanto egoisti siamo chiusi in noi stessi, preoccupati di noi stessi, del nostro interesse e chiusi alle esigenze degli altri, chiusi alla parola di Dio, chiusi alla sua rivelazione per cui la sua parola non entra dentro. Lo diciamo con un proverbio che molte volte si realizza in famiglia: “Non c’è peggior sordo di chi non vuol sentire”. Il problema allora non è la sordità fisica, perché tante cose noi le sentiamo, ma non vogliamo sentirle; le abbiamo sentite tante volte, ma per qualche motivo non ci piacciono e quindi le rifiutiamo, diciamo anche che certe cose “entrano da un orecchio ed escono dall’altro”, quindi non si fermano, non toccano l’intelligenza, non entrano nel cuore.

Non serve a nulla sentire una parola se non cambia qualcosa nella vita e quante volte abbiamo sentito la parola di Dio e siamo tornati esattamente come eravamo, impermeabili a quella parola. È un problema di sordità spirituale. “Apri!”. Gesù ha una parola creatrice, ha la forza di cambiare la condizione dell’uomo, ha la possibilità di trasformare quella chiusura in una apertura accogliente.

L’apostolo Giacomo ci ha fatto un esempio invitandoci a non fare dei favoritismi personali. Se noi trattiamo bene uno che entra vestito bene, con un anello d’oro al dito e invece trattiamo con indifferenza o male uno che entra con un vestito logoro, perché lo facciamo? Perché istintivamente ci viene da trattare meglio uno che ha l’apparenza del ricco o del potente piuttosto che uno che ha l’apparenza del povero? Perché istintivamente trattiamo meglio il ricco? Per un principio di egoismo, perché istintivamente capiamo che da quello lì potremmo guadagnarci, invece da quell’altro non ricaveremo nulla e, forse, dovremmo anche dare. Istintivamente continuiamo a pensare al nostro guadagno, al nostro interesse, ragionando: “Ti tratto bene, se penso che un domani tu possa farmi un piacere... Se invece ritengo che tu non mi sia utile, allora ti tratto male, non ti considero”. È un altro aspetto di sordità, è un modo di chiusura nel nostro egoistico interesse. Cerchiamo le persone che ci possono essere utili, non consideriamo quelle che riteniamo inutili.

Una autentica relazione con le persone non è però basata sull’utilità. Una relazione di amore, di affetto, non ragiona col criterio dell’utilità, ma quante volte invece, anche nelle nostre relazioni familiari, l’utilità diventa il criterio? Mi è utile questo, mi servi per qualcosa e allora ti tratto bene, ma lo faccio perché ho il mio interesse, perché mi aspetto da te qualcos’altro. Un atteggiamento gratuito di generosità è nuovo, è originale, viene dal Signore; dal nostro cuore vengono tanti atti di egoismo, mascherati da amore, perché siamo chiusi. Il nostro cuore è come un groviglio di vipere, sembriamo buoni, ma non lo siamo. Cantava la Rosina nel Barbiere di Siviglia “Sono docile e gentile, mi lascio reggere, mi fo’ guidare, ma se mi toccano dov’è il mio debole sarò una vipera”. Ecco lì: sembri docile e gentile, ma sei una vipera; se ti toccano dove è il tuo debole dimostri quello che sei: una vipera, mentre solo l’apparenza è gentile. Il Signore guarda il cuore, perché sa che il cuore è una vipera. Bisogna allora cambiare il cuore.

Apri vuol dire lasciati cambiare, non hai niente da dare di buono, se non lo ricevi dal Signore; se sei chiuso alla sua parola, dal tuo cuore uscirà solo veleno di vipera; se non ricevi dal Signore, non hai nulla da dare. Non vogliamo allora essere sordi, non vogliamo essere di quelli che non vogliono sentire; docilmente lasciamoci reggere, facciamoci guidare dal Signore e vogliamo essere buoni anche quando ci fanno arrabbiare, perché è lì che si rivela il buono. Se ti faccio arrabbiare e tu mi rispondi con bontà, sei veramente buono, ma non viene da te; se sei buono quando ti faccio

arrabbiare, è perché hai ascoltato il Signore, lo hai accolto, hai nel tuo cuore la grazia di Dio: vogliamo averla, accogliamo l'apertura che il Signore ci offre. Non rimanere chiuso: lasciati aprire il cuore dal Signore!

Omelia 3: Nel Battesimo Cristo ci ha "aperti"

Nella celebrazione del Battesimo abbiamo conservato un rito simbolico chiamato dell'*Effatà*, cioè riproduciamo il gesto compiuto da Gesù, quando operò questo miracolo sul sordomuto. Anche noi, battezzando un bambino, gli tocchiamo le orecchie e la bocca ripetendo quella parola aramaica che è un imperativo: "Aprite!". L'hanno fatto su di noi; ognuno di noi, quando è stato battezzato, ha incontrato il Signore Gesù che personalmente gli ha detto: "Aprite!". Ci ha toccato le orecchie e la bocca: ci ha aperti!

Il Battesimo non è però un rito magico che trasformi il ranocchio in un principe; il Battesimo è un dono di grazia e questa grazia funziona nella nostra vita, se c'è la collaborazione libera della persona. Il Signore ci ha aperto le orecchie, se continuamente ci lasciamo aprire le orecchie. Questo continua lungo tutta la vita: quel gesto che è stato compiuto all'inizio si realizza durante tutta la nostra esistenza. L'evangelista Marco ha scritto proprio per la comunità cristiana di Roma, ha scritto per i catecumeni, cioè quelli che avevano chiesto il Battesimo e si preparavano a ricevere il Battesimo: perciò questo racconto, che è esclusivo di Marco, ha segnato la liturgia romana ed è entrato nel rito del Battesimo. Quell'uomo sordomuto quindi sono io: ognuno di noi lo può ripetere.

Proviamo a rivedere i particolari del racconto in questa prospettiva. Gesù è all'estero, al nord, fuori dei confini di Israele; è stato nella regione di Tiro e di Sidone, che si trovano nell'attuale Libano, poi ritorna nel territorio della Decapoli, cioè le "Dieci città": erano territorio pagano, fuori di Israele, quindi i personaggi in scena non sono ebrei, sono estranei al popolo ebraico. "Gli portarono un sordomuto". Quest'uomo che è chiuso in se stesso, perché non ha mai sentito e non è quindi capace di articolare parole, non sa nulla di Gesù. Non è un miracolo che avviene per uno che ha tanta fede: è uno chiuso in se stesso, che non sa niente, non ha sentito niente, non conosce nessuno. Qualcuno però lo porta da Gesù; c'è una mediazione. Non è Gesù che lo va a cercare, non è lui che cerca Gesù: gli portarono un sordomuto. È quello che avviene nel Battesimo: ci sono dei genitori che portano un bambino che non sa ancora niente, che non sceglie nulla. "Lo portarono a Gesù e lo pregarono di imporgli la mano". Queste persone che portano il sordomuto conoscono Gesù e intercedono per quel pover'uomo.

Gesù lo conduce in disparte, da solo a solo, lontano dalla folla, e per farsi capire, compie dei gesti significativi: gli mette le dita nelle orecchie come se volesse bucarle, poi con la sua saliva gli tocca la bocca, quasi per comunicargli il suo respiro. Poi Gesù guarda verso il cielo – è una forma di preghiera – ed emette un sospiro. Provate a immaginare la scena, provate a imitarla. Emettere un sospiro profondo non è un fatto così comune; ci può capitare qualche volta, ma è una espressione anche di angoscia, di preoccupazione; è il sospiro di Gesù di fronte alla condizione dell'umanità chiusa in se stessa, prigioniera del proprio egoismo, e una parola, una parola sola, all'imperativo, ottiene il risultato. È la parola creatrice di Dio e Gesù è creatore: ordina e si realizza: "Subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua".

Ripensate a questa immagine poetica: provate a immaginare la lingua annodata. Uno che non riesce a parlare è come se avesse un nodo sulla lingua, un groppo in gola (noi diciamo), qualcosa che ci impedisce di parlare: c'è un nodo interiore che ci blocca; adesso questo nodo si scioglie e quell'uomo riesce a parlare correttamente. Questa è la nostra storia, è la storia di noi battezzati: ognuno di noi ha questa esperienza. Cerchiamo di capire: che cosa significa che Gesù ci ha aperto le orecchie? Ci ha dato la possibilità di ascoltare la sua parola, ci ha dato la sua mentalità, ci ha comunicato il suo modo di

pensare: noi possiamo conoscere come pensa Dio. Lo ascoltiamo? Possiamo ascoltarlo, ma è possibile invece “fare orecchie da mercante”, fare cioè finta di niente, sentire e non ascoltare. Può non entrare nel cuore la parola e questo purtroppo succede. Se non ascoltiamo la parola, non abbiamo niente da dire, ma invece l’obiettivo è avere una parola da comunicare.

Quando celebriamo il Battesimo e compio il rito dell’*Effatà*, mentre tocco le orecchie e la bocca del bambino gli dico: “Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola e di professare la tua fede a gloria di Dio Padre”. Ecco, ascoltare la parola di Gesù e proclamare la fede; questo ci è chiesto, ognuno di noi è annunciatore del Vangelo, se lo abbiamo ascoltato. Mi viene in mente il testo di un cantautore italiano che, scrivendo ad un amico, gli annunciava le grandi novità e fra le cose che annuncia c’è anche questa frase ironica: “I muti potranno parlare, i sordi già lo fanno”. Che cosa vuol dire che parlano i sordi? Sono quelli che non hanno ascoltato la parola, quelli che dicono solo se stessi. I sordi continuano a ripetere le loro fissazioni; non è un problema di sordità fisica, stiamo parlando di una sordità spirituale; chiusi alla parola di Dio, chiusi alla mentalità di Dio, ognuno di noi ha le sue idee in cui rimane ben fissato, sordo a ogni altro annuncio: parla e ripete sempre e solo se stesso.

L’annuncio cristiano chiede invece un ascolto della parola di Dio che ci renda capaci di parlare, di dire le cose sue. È importante trasmettere ai figli la fede cristiana; i genitori portano il bambino al Battesimo e il Signore gli apre le orecchie, ma è fondamentale che i genitori trasmettano con la loro bocca quella fede, che raccontino la loro fede; è importante che tante persone nella comunità cristiana diventino capaci di parlare del Signore. Abbiamo comunità mute, tanti ascoltano o fanno finta di ascoltare, pochissimi hanno la voglia di parlare. Non se la sentono, non sono capaci, non sanno cosa dire: è un guaio però. Se hanno ascoltato questa parola e la parola ha toccato il cuore, possibile che non siano capaci di parlare, che non siano capaci di raccontare la loro fede? La grazia di Dio ci è data per questo. È necessario che i genitori parlino del Signore, parlino della loro fede, la testimonino con le opere e l’annuncino con le parole. Non basta una cosa sola, ci vogliono tutti e due: i fatti e le parole. È necessario che più persone si impegnino nelle nostre comunità ad un annuncio della fede, ad un impegno catechistico, ad una testimonianza con la parola. Il Signore ci ha aperto la bocca, noi ascoltiamo la sua parola e poi ne vogliamo parlare. Chiediamo al Signore la grazia di ascoltarlo e di essere capaci di parlare di lui, di più e meglio.